

dalla 'retorica' delle *Orazioni* fino alla 'filosofia della storia' dell'ultima *Scienza Nuova*, attraverso una piú profonda analisi della 'logica' delle scienze dell'uomo, ben oltre il *topos* del *verum-factum*. In questo svolgimento le 'forme' del pensiero vichiano, pur con certi toni costanti, variano, come vide il Croce e il Focher ricorda, e variano piú di quanto il Croce credesse, proprio per la presenza nell'orizzonte del Vico di tutti i maggiori interlocutori del tempo: non solo Cartesio, ma Malebranche; non solo Hobbes (e Bayle), ma anche Leibniz — e i giuristi e i filologi. I grandi nomi presenti nella *Praefatio ad lectorem* della *Nova Methodus* di Leibniz, e gli altri aggiuntisi nel tempo, sono anche interlocutori di Vico nel suo lungo discorso *de ratione studiorum in universum* (come diceva Leibniz), nello sforzo di mettere a fuoco i ritmi dell'*usus rationis* dai primi anni dell'infanzia, quando l'uomo ancora — è sempre Leibniz che parla — *a brutis parum differt (...) in loquendo, canendo, venando*.

Caduta, anche per la discussione approfondita del *verum-factum*, l'ingenua ontologia pitagorico-platonica su cui Galileo aveva fondato non tanto la sua scienza, quanto la giustificazione della scienza fisica, dal nodo filologia-storia sembra emergere con Vico quel modello di scienza rigorosa che si era voluto costruire attraverso l'utilizzazione degli strumenti matematici nell'indagine fisica. Qui, appunto, il confronto con Hobbes, e col suo modo di vedere la storia, può offrire un contributo di chiarificazione, nella direzione indicata dal Focher, indipendentemente dalla questione di fatto delle conoscenze degli scritti di Hobbes da parte del Vico.

Resta comunque che sempre meglio si vede quanto autorevolmente la voce del Vico, ben lungi dall'essere fuori tempo, si inserisse nel dibattito sui fondamenti del sapere umano, e sulle articolazioni dell'albero delle scienze. Ciò che stacca, infatti, irrimediabilmente la fase attuale della storiografia vichiana da quella, pur cosí ricca, che l'ha preceduta, non è tanto la sostituzione dell'uno all'altro 'autore', o il sospingere il filosofo nel passato invece di proiettarlo nel futuro: è il riconoscere la molteplicità di un dialogo fittissimo, e ben legato alla problematica fra Seicento e Settecento.

EUGENIO GARIN

ECO DI SENECA IN VICO

Nel pregevole libro di S. Monti, *Sulla tradizione e sul testo delle Orazioni Inaugurali di Vico*¹, il capitolo VI è interamente volto a delineare la « posizione stemmatica del testo di C », fondandosi principalmente sui rapporti fra esso e il testo di D²: in quest'ultimo manoscritto

¹ Napoli, 1977.

² pp. 93-103. Con la sigla C viene indicato il Ms. XIII B 36 della Nazionale di Napoli, contenente un esemplare della seconda orazione; con la sigla D il Ms. XIII

sono individuati due livelli testuali, di cui il primo sarebbe costituito « dallo strato grafico vergato dalla mano del copista (= D^a e, nei casi in cui egli corregga la propria scrittura, D^b) », mentre il più recente consisterebbe negli interventi autografi del Vico (D²), distinti, a loro volta, dal Monti in interventi restaurativi e innovativi. Solo le lezioni innovative avrebbero naturalmente diritto a configurare il secondo livello testuale. Dalla collazione fra C e D² risulterebbe che il testo di C è anteriore a D², in quanto non contiene alcuna delle lezioni innovative, anche se figurano in esso tutte le lezioni di D² di tipo restaurativo³, « ad eccezione di una » (pp. 94-95). Proprio dall'analisi di questo unico caso, in cui C (secondo il Monti) consentirebbe con D^a in un errore contro la lezione restaurativa di D², si prende l'avvio per accettare il rapporto fra C e D^a. Questa lezione restaurativa di D² che non figura in C sarebbe (p. 95, n. 2) « il *colitur* omesso dopo *sacrum* da D^a 14 r, 11 (= p. 22, 15 Nic.) e da C 14 r, 2, poi ripristinato da D² ». Tutto il ragionamento è dunque fondato sull'ipotesi che quel *colitur* — attribuito senza dubbio alla mano del Vico — sia una « lezione restaurativa », ed è proprio su questa ipotesi che mi permetterei di avere dubbi.

Leggiamo in C e in D^a: *talibus stulti oppugnati armis, tanta vi debellati, quam amplissima et pulcherrima privantur urbe? Ea nimirum, quam non aratro designati ambiunt muri, sed 'flammania' coeli 'moenia' circumdant: quae non mutabili lege fundata est, sed aeterno regitur jure; in qua non municipale sacrum, sed coelum, sydereum Dei Opt. Max. templum, reseratur; cujus theatrum terrae patent; thermae, maria; stadia, solis viae*⁴. E il Monti commenta (p. 96 sg.): « nel secondo periodo, la terza proposizione relativa... non può essere uscita dalla penna del Vico così com'è trädita concordemente da C e D^a, e ciò non alla luce del fatto che egli intervenne in D a correggerla, ma perché, senza una correzione, essa presenta una grossa difficoltà all'esegesi. Con *coelum, Dei templum*, il predicato *reseratur* va infatti benissimo, ma, riferito a *municipale sacrum*, lo stesso *reseratur* non si intende più. Si potrebbe, pensando ad un uso zeugmatico, ricavare da esso un secondo predicato, che s'adatti all'altro soggetto; però non è facile escogitarne uno che faccia al caso. Ma, ad imbroccarlo, resta pur sempre strano che dopo due relative, ciascuna articolata sull'opposizione di due enunciati, aventi ognuno il proprio soggetto e il proprio predicato, la terza, che è quella in esame, benché articolata anch'essa su un'opposizione di due soggetti, presenta un unico predicato. L'analisi strutturale conferma, dunque, l'esistenza del guasto affiorante all'esegesi. Fatto sta che il Vico, inserendo dopo *municipale sacrum* il *colitur* che

B 55, contenente il *corpus* completo delle *Orationes* I-VII. Rimando naturalmente al Monti per le notizie sui codici.

³ C recherebbe dunque un testo (p. 96): « arretrato al confronto con le innovazioni di D², un testo però che, mentre combacia con quello di D^a sul piano di arretratezza... s'innalza tuttavia al piano di correttezza individuato dalle lezioni restaurative di D², dal quale D^a deflette a causa dei propri errori ».

⁴ La citazione è ripresa dal Monti (p. 96).

si legge a c. 14 r, 11 di D nel margine, restituí al primo soggetto il predicato che manca in D' e in C..., e cosí eliminò ad un tempo la difficoltà esegetica e l'anomalia strutturale della terza relativa. Siamo dunque, nel caso di *colitur*, in presenza di un errore di omissione comune a D' e C ».

Leggiamo in Seneca (*epist.* 90, 28): *haec eius (scil. sapientiae) initiamenta sunt, per quae non municipale sacrum, sed ingens deorum omnium templum, mundus ipse reseratur, cuius vera simulacra verasque facies cernendas mentibus protulit.*

Non può non colpire la vicinanza strettissima fra i due passi, situati per di piú in un contesto abbastanza simile; e, del resto, nessuno ignora quanta importanza abbiano i modelli classici nella *Latinitas* vichiana, quei modelli che egli conosceva profondamente, che citava spesso a memoria, che liberamente usava quasi proiettando nelle parole antiche il suo proprio pensiero⁵.

Se, dunque, al primo livello testuale, abbiamo la riproduzione quasi perfetta di un passo di Seneca, diventa difficile, io credo, individuare in quella « terza proposizione relativa », un « errore di omissione ». Si potrà invece ragionevolmente supporre che il Vico, nello scrivere la II orazione, avesse presente il passo dell'epistola a Lucilio; che proprio quelle parole gli sembrassero conformi al concetto che egli stesso voleva esprimere; e che, solo in un secondo momento, nel rivedere il testo, avvertendovi una certa difficoltà o durezza, aggiungesse *colitur*, probabilmente per chiarire meglio il discorso e magari eliminare anche l'anomalia strutturale di cui il Monti parla. Se, nell'intervenire sulla forma primitiva, egli avesse ancora presente la struttura del passo di Seneca — che volutamente modificò, per adattarla meglio al contesto — o se invece ne avesse ormai perso la memoria, non potremo mai sapere: è chiaro comunque che, in D', la vicinanza fra Vico e il modello classico risulta piú stretta, che questa vicinanza non può essere casualmente dovuta ad un errore di omissione del copista, che quel *colitur*, integrato in seguito, va quindi inteso come lezione *innovativa* e deve — a pieno titolo — far parte del secondo livello testuale di D.

Con ciò, naturalmente, non si vuole mettere in discussione la defini-

⁵ Che Seneca fosse fra gli autori di Vico risulta da altri passi di questa seconda orazione, già individuati da G. G. Visconti [*La seconda orazione inaugurale*, in « Bollettino del Centro di Studi Vichiani », VI (1976), pp. 5-40], né, del resto, può stupire la presenza di questo modello in un contesto tipicamente platonico e stoiceggiante (e l'*epist.* 90 è tutta una discussione di Posidonio). È comunque degno di nota che la ripresa del passo di Seneca si situí immediatamente dopo la citazione lucreziana '*flammantia*' *coeli* '*moenia*' e che, in Seneca stesso, il passo si trovi inserito in un contesto (90, 28 sg.) 'lucreziano' (basti pensare a vocaboli come *forma*, *simulacra*, *semina*, *membra*); si noti ancora l'eccezionale *initiamenta* (attestato in latino, di sicuro, solo tre volte, a parte i glossari, e nei classici solo qui in Seneca: cfr. *ThL* VII 1, 1648, 67-73). Appare dunque opportuno ancora una volta sottolineare l'importanza dell'individuazione delle fonti classiche vichiane, come suggerisce ora anche M. Gigante (*Sull'edizione delle 'Orationes' vichiane*, in « Bollettino del Centro di Studi Vichiani », cit., pp. 153-158): attraverso essa, infatti, non solo si può meglio comprendere il pensiero vichiano, ma — come dimostra il passo qui discusso — si possono anche trarre significativi contributi a livello di critica testuale.

zione dei rapporti stemmatici fra C e D^a alla quale il Monti perviene: tale definizione, infatti, pur prendendo l'avvio — come ho già detto — dall'ipotesi che *colitur* sia una lezione restaurativa e che la sua omissione sia quindi un 'errore' comune ai due testimoni, si fonda su tutta una serie di ben più probanti argomentazioni. Propongo tuttavia agli studiosi vichiani e agli specialisti della tradizione manoscritta delle *Orationes* questo mio risultato affinché possano utilizzarlo — se credono opportuno — nelle loro ricerche.

CLAUDIA PANDOLFI

SUL VICHISMO DI GABRIELE PEPE

Fondato su una lettura partecipe dei molti inediti conservati presso la Biblioteca Provinciale di Campobasso (un gruppo di lettere e qualche altra pagina sono pubblicate, per la prima volta, nelle tre appendici) il libro di Giuseppe Antonio Arena dedicato a *G. Pepe tra politica e storia* (Napoli, SEN, 1977) è interessante per le considerazioni che lascia compiere su un momento rilevante della fortuna di Vico nell'Ottocento italiano ed europeo.

Nel periodo dell'esilio fiorentino, e specialmente negli anni 1823-1832, il Pepe svolse, infatti, una considerevole azione di propaganda vichiana sia tramite l'insegnamento sia attraverso la collaborazione assidua all'« Antologia » del Viesseux: un'azione paragonabile — pur se non pareggiabile — a quella svolta nella Milano Cisalpina da Vincenzo Cuoco, cugino del Pepe. Né a caso l'inizio della collaborazione di Pepe all'« Antologia » è segnata dalla *Necrologia di V. Cuoco* (morto a Napoli, tra l'indifferenza generale, nel dicembre 1823), pubblicata nell'aprile del 1824 (oggi, nella redazione integrale edita nel 1848 dinanzi alla quarantottesca ristampa del *Progetto cuochiano* sulla riforma dell'istruzione, si legge tra gli *Scritti letterari* del Pepe, curati da P. A. De Lisio, Napoli, Sen, 1976, pp. 179-190). In essa il Pepe sottolinea in particolare le benemeritenze vichiane del cugino che, per più versi, aveva avuto a maestro di politica e di storia a Milano, agli inizi del secolo e la cui influenza è tanto sensibile nelle inedite *Considerazioni storiche e politiche sulla Rivoluzione napoletana* del 1820-21 (di esse, scritte, probabilmente, tra il 1827 e il 1830 l'Arena pubblica alcuni brani nell'appendice II, pp. 97-111). Sul Vico (mai assente, implicitamente o esplicitamente, nelle lezioni e negli articoli successivi al 1824) e sulla sua fortuna in Germania, il Pepe ritorna in un interessante brano della recensione dell'edizione del 1829 della *Breve descrizione di Napoli* di G. M. Galanti (cfr. « Antologia », n. 119 del nov. 1830, pp. 72-82 e ora *Scritti letterati*, cit., pp. 190-200). « Il lettore ha già indovinato da chi Herder imprestasse un tal vocabolo *umanità*, nel senso di *civiltà* o *civilizzazione*. E non nega il profondissimo pensatore alemanno, dando ogni laude onore e gloria al nostro Giambattista Vico. Il che è ottimo incidente a decidere inappellabilmente una disputa che ferve fra Italiani